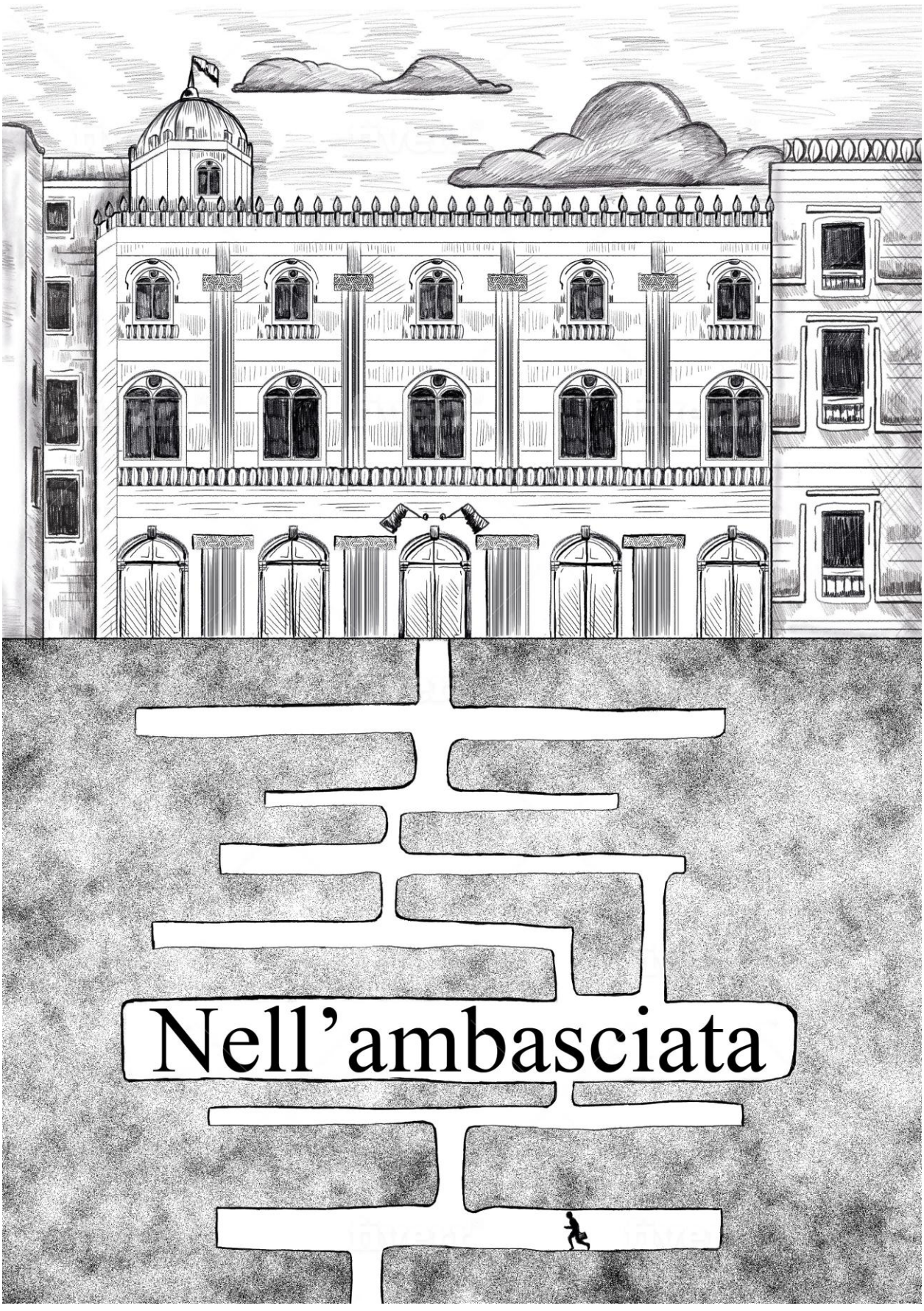
Nell'ambasciata

Francesco Montori

Illustrazione di Katarina Belle


Nell’ambasciata

I

«Lei non ha già fatto domanda nel 2013?».
La donna continuava a fissare lo schermo del computer.
Le informazioni scambiate lungo i dodici sportelli, tra le pareti della sala sotterranea dell'ambasciata, si addensavano in un brusio cavernoso.
«Io non ho mai fatto richiesta per il visto nel 2013; se non pochi giorni fa, direttamente sul portale del vostro dipartimento di Stato».
«Capisco», rispose la donna. Cliccò due volte sul mouse, premette un tasto, strinse gli occhi per focalizzare i dati sullo schermo e poi disse. «..Ah!... chiaro». Poi tacque. Avrà avuto una trentina d'anni. In carne. I capelli ricciuti, nerissimi, erano legati a coda di cavallo e le scendevano vibrando sulla schiena, a causa del refolo dell'aria condizionata, come lunghi fili calati da un tetto. Indossava una maglietta aderente, color rame opaco, di una sfumatura più chiara della pelle mulatta. Continuava a battere sulla tastiera, come se stesse comunicando con qualcuno in tempo reale. E l'idea che quel qualcuno potesse trovarsi all'interno dell'ambasciata, magari in una stanza a un livello inferiore rispetto a dove si trovavano, lo inquietò. L'edificio, per quanto ne sapeva, poteva assomigliare a una piramide nascosta, di cui solo un blocco e la bandiera piantata sul vertice erano visibili dal cielo, o dal marciapiede in via M**, di fronte alla fermata dei tram.
Si convinse dell'improbabilità che la donna stesse comunicando con qualcuno, perché lei continuava a martoriare i tasti, anche quando lui taceva; non stava quindi trasmettendo le sue risposte. Dell'ansia che stava provando, invece, non si preoccupò: tutti i richiedenti, in quella sala illuminata da lunghe lampade al neon, erano lievemente febbricitanti, quasi fossero a un appello d'esame. Di là dal vetro, un occhio di luce guardava la donna dall'alto; l'ampiezza del cono era misurata per illuminare lei, il computer e la scrivania, nulla più. Lo sfondo era riempito dal buio, interrotto da due strisce parallele di luci bluastre, poco distanti tra loro, che si perdevano in profondità, fino a raggiungere quella che da lontano sembrava l'entrata di un camino, visibile grazie al colore freddo degli ultimi faretti. Se non si fosse trovato all'interno dell'ambasciata, svegliandosi e vedendo d'impatto la donna e lo sfondo dietro di lei, avrebbe pensato di trovarsi in un cinema quando calano le luci, o dentro una sala da bowling in procinto di chiudere, dopo gli ultimi strike della serata.
La donna non lo avevo ancora guardato in faccia da quando si era presentato davanti

al vetro sottile, dopo che il numero della sua pratica era lampeggiato in rosso sul display, sopra lo sportello numero 7.

«Prima mi ha detto che la sua domanda online è stata rifiutata, giusto?».

«Esatto».

La donna scrisse una risposta molto più lunga di quella che lui le aveva dato.

«Mi può spiegare le ragioni?».

«Immagino che sia stato per il mio lavoro in Iraq».

La donna continuava a scrivere, veloce e noncurante.

«Nella domanda: *si è mai recato in una di questi paesi negli ultimi anni*, ho risposto di sì, pensando che non ci fossero problemi. Le nostre due nazioni sono in ottimi rapporti, lo sono sempre state. Sul sito, è comparsa una finestra che mi chiedeva se fossi sicuro di voler rispondere in quel modo, ed io, non avendo nulla da nascondere e avendo ancora il visto iracheno sul passaporto, ho semplicemente detto la verità. Ho scritto due righe di spiegazioni come richiesto nel modulo. Ho inviato la domanda, pagando con la mia carta di debito, ma dopo un paio di minuti ho ricevuto il messag…».

«Capisco», la donna lo interruppe.

«Da quanto tempo lavora per l'istituto…», strinse di nuovo gli occhi - ripeté lo spelling del nome nella sua mente -, e li riaprì di scatto. «… P.R. Szymański?».

«Da un anno e tre mesi», le rispose.

«Marketing, giusto?».

«Mi occupo di contabilità». Si accorse di aver utilizzato un tono secco. L'inquietudine che stava provando lo spinse a correggersi subito. Vedeva nella gentilezza l'unico modo per farsi guardare negli occhi dalla funzionaria. «Ma è la contabilità relativa al Marketing; quindi tutte e due le risposte potrebbero essere corrette».

«E prima che attività svolgeva?».

«Ero un archeologo», gli disse.

«Per quanti anni?».

«Otto. Se vuole, le mostro i documenti che ho…».

La donna oscillò la testa, due volte da una parte e due dall'altra. Il no tracciato con movimenti meccanici del collo sembrava un esercizio di riscaldamento per tonificarne i muscoli. Poi, quando la posizione del capo tornò in linea con lo schermo del computer, la donna sorrise, per stemperare il rifiuto che aveva appena rifilato all'uomo.

«I documenti non sono per me», disse con la falsità delle buone maniere. E tornò a battere sui tasti.
«Perché l'Iraq?», gli chiese.
«Ho studiato archeologia. Il ministero della Cultura e dell'Istruzione del mio paese aveva bisogno…».
La donna lo interruppe di nuovo; aveva smesso di battere sui tasti. L'uomo aveva ben interpretato quella sospensione: era un chiaro invito a tacere.
«Le spiegazioni non sono per me, grazie».
Tornò a suonare con un ritmo sincopato la tastiera del computer e a ogni nuova laboriosità dei polpastrelli, l'uomo si accorse che la donna sembrava perdere coscienza, come colpita da una scarica di brevi sincopi intervallate, per poi riacquistare lucidità quando le dita riposavano.
«Intendevo: chi le ha consigliato di recarsi in Iraq?».
«Me lo ha consigliato il Ministero della Cultura e dell'Istruzione del mio paese».
«Capisco». Di fianco a lui, davanti allo sportello numero 8, un uomo stava parlando in spagnolo. Era basso e tarchiato. Nella sua voce non c'era solo ansia, ma un'inconfondibile preoccupazione.
«Nel modulo TR-605, lei ha scritto un nome: Jacek Michalak. Mi potrebbe dire chi è?».
«Certo. È il padre della mia ragazza. Nel modulo era richiesto di indicare se conoscevo qualcuno che abitasse nel vostro paese, e ho messo il suo nome. Ha preso la cittadinanza già diversi anni fa».
«Capisco», la donna fece scivolare una mano sotto la scrivania e sollevò un foglio bianco che appoggiò al di sotto della tastiera. «Lei non ha figli, però?».
L'uomo non capì il collegamento. Ma oltre a questo, aveva già specificato di non avere figli nella richiesta del visto online.
«No».
«E la sua ragazza?».
«No, non ha figli da relazioni precedenti».
«Da quanti anni vive in questo paese?».
«Da quando ho iniziato a lavorare per l'istituto P.R. Szymański. Quindi da un anno e tre mesi».
La donna smise di premere i tasti. Prese il foglio bianco che aveva poggiato sopra la scrivania e per la prima volta, da quando l'uomo si era presentato davanti a lei, dopo

l’ennesimo controllo del suo passaporto allo sportello numero 4, si voltò per guardarlo.
«Aspetti lì, per favore, dove sono sedute quelle persone. La chiameremo noi».
La donna si alzò, e scomparve tra le luci bluastre, nel buio sullo sfondo.

Nell’angolo opposto alle scale, erano distribuite una ventina di sedie, divise in quattro file. Il contabile si sedette nella prima. Le persone indicate dalla donna erano due: un orientale dai capelli a caschetto, con una camicia kaki, infilata dentro a un paio di pantaloni eleganti, sorretti da una cintura gialla; teneva gli occhi chiusi, come se stesse meditando, e tra le mani stringeva dei fogli. Sulla stessa fila, una ragazza, che non avrà avuto più di trent’anni, stava sfogliando un grosso album di fotografie. Non riuscì a scorgere quali fossero i soggetti negli scatti, ma volendo dimostrarsi una persona discreta, si voltò verso gli sportelli, quando la ragazza alzò lo sguardo e incrociò il suo.
La domanda sul visto del 2013 gli tornò in mente. Si accorse che la sensazione di disagio, iniziata poco prima di entrare all’interno dell’ambasciata, come se a oltrepassare la porta elettrica non fosse stato lui - con il suo completo grigio e i documenti nella cartellina a dimostrazione della sua buona fede -, ma un impostore: capace di imbrogliare le persone che lavoravano lì, sul confine fittizio rappresentato da quel posto e dalle gigantografie dei presidenti appese alle pareti; ebbene, quel disagio latente, che lo stava infastidendo dalla mattina, era cresciuto a causa della domanda indifferente della funzionaria. Per indole, non sarebbe stato incapace di fingersi qualcun altro, anche dopo aver recitato la parte nella sua testa per giorni interi. Tuttavia, l’impressione che lo potessero scambiare per una persona diversa da lui, lo impressionò; come se a pensarci bene, potesse considerare l’eventualità che ci fosse altro di sé da scoprire. Si sentiva oppresso, come se nascondesse una colpa indefinita, e fosse in procinto di esserne condannato, perché la sensazione che stava provando era la prova della sua colpevolezza. Fece anche un paio di domande inutili a una guardia per dare l’impressione di essere uno stupido, ma non ci riuscì. Marcare una presunta ingenuità non faceva parte del suo carattere. L’ansia invece di bloccarlo, però, lo spingeva a improvvisare per quanto ne fosse capace. Tutto era nuovo, come l’ambasciata. La guardia gli rispose in maniera meccanica, mentre teneva d’occhio le persone in fila davanti al metal detector, assieme alle loro borse e alle cartelline trasportate sulla pedana.

Che cosa aveva letto la donna sullo schermo del computer? E lui dove si trovava in quell'anno? Si rispose con un'immagine fulminea. Non c'era nulla da far riemergere con fatica. Il ricordo di uno dei periodi più felici del suo passato si manifestò all'istante: lui, mentre spolverava e archiviava monete antiche, nel Museo di Civiltà Estinte della sua città natale. Aveva un impiego che lo entusiasmava, seppur sottopagato; il suo tavolo da lavoro, lo stereo, le sue monete, le poche rimaste, quelle che la Storia aveva disseminato per i posteri, a stregua di un chiaro ammonimento. Se nel 2013 era asserragliato all'interno del suo studio a corteggiare la numismatica, chi aveva fatto domanda per un visto a suo nome? Che in giro per il mondo ci fosse un suo omonimo era possibile, ma sicuramente non con lo stesso numero di passaporto. Che qualcuno si fosse appropriato dei suoi dati non era un'ipotesi da scartare. Tuttavia, nascondeva i documenti più importanti in un cassetto della credenza a baldacchino dell'ingresso. Era una persona ordinata. Viveva da solo. Non amava far venire gente a casa. Non aveva mai subito dei furti. Non credeva nella schizofrenia. Che la donna si fosse sbagliata era possibile, e per quanto si sforzasse di trovare una risposta logica a quell'errore, l'espressione retorica, *strano a dirsi*, era l'unica che lo convincesse.

«Cosa ne pensi di questa foto?».

La visuale dell'uomo fu occupata dall'immagine di una ragazza, vestita con un completo attillato, una coroncina sulla testa, e uno scettro in mano. Sullo sfondo, erano allineate una decina di concorrenti, che indossavano lo stesso completo. Si girò, per accertarsi che il soggetto fosse la stesso che gli aveva appena ostruito lo sguardo con l'album di fotografie. La versione nello scatto non rendeva giustizia all'originale: mancava la flagranza e la sua diffusione.

Il contabile se ne sentì minacciato.

«Direi che è venuta molto bene», le rispose, rimanendo seduto; anche se avrebbe voluto alzarsi di scatto.

«Uh sto sam Glupa[1]!», disse la ragazza, dandosi una leggera manata sulla fronte.

Sollevò l'album, se lo portò al petto, e lo richiuse.

«Quindi potrebbe andare bene come documento?», gli chiese, sporgendosi in avanti come per farsi sussurrare la risposta.

«Mi scusi?», bisbigliò l'uomo.

«Uh sto sam Glupa!». Ripeté la donna, dandosi un'altra pacchetta sulla fronte. «Lei forse non ne è al corrente, è ovvio. Non vedo poi perché dovrebbe esserlo».

[1] (In serbo) Che stupida che sono!

La ragazza prese il cellulare dalla tasca della sua giacca di pelle, lo sbloccò, tracciando una figura con l'indice sullo schermo, e senza toccarlo nuovamente lo mostrò all'uomo.

Miss Prelepa 2015 è scomparsa ormai da una settimana

Il marito, imprenditore della Capitale, è disperato. Le ricerche sono iniziate questa mattina

"Vado a prendere le sigarette", gli aveva detto prima di uscire di casa

La foto della ragazza era stata messa in bella evidenza dall'impaginatore; le braccia alzate e le mani unite sopra il capo in una posa indolente, mentre indossava un reggiseno rosa e orlato. Un'immagine presa da una pubblicità. L'uomo poteva vedere in calce i caratteri numerici che datavano lo scatto.
La ragazza tolse lo schermo da sotto gli occhi del contabile.
«Io non fumo! Ha sempre mentito! Anche quando ha pronunciato sì il giorno del matrimonio. Non voleva sposarmi, ma possedermi. Gli avevo detto che sarei andata a prendere una boccata d'aria. Tutto qui. Perché imputarmi un vizio che non ho mai avuto? È una cosa che non sopporto!».
Si rimise in tasca il cellulare. Prese l'album fotografico e lo aprì alla pagina in cui lo aveva richiuso; dove c'era lei, in primo piano, con corona e scettro, alla premiazione Miss Prelepa 2015.
«Io voglio il visto. Ho 24 anni e sto cominciando ad essere vecchia per fare la modella editoriale. Bisogna essere fresche. Il mio ex marito voleva mantenermi; e questa è un'offesa che nel mio paese si lava solo con il tradimento e la fuga. Non sopportavo più di non fare nulla. Tutto il giorno in casa o a spendere dei soldi che non mi appartenevano. Frustrante! Io gli ripetevo *lì ci sono delle buone opportunità* e lui mi trattava con accondiscendenza, senza fare nulla. *Sto invecchiando*, gli dicevo, *in questo mestiere hai gli anni contati*, nessuno ci pensa mai. Nel mio paese lavoravo in passerella. Decine di casting falliti; centinaia di ore in piedi; porte chiuse in faccia con poco garbo. Dicerie, pettegolezzi, luoghi comuni. Cervelli di gallina? Non mi pare che le riviste di moda siano vendute nei pollai. È un mestiere duro: per chi lo conosce e non vive di cliché. La solitudine, l'ipocrisia, la continua paura di fallire. Se non hai una buona major alle spalle, puoi essere preda delle peggiori costrizioni. Viaggi, ed è fantastico; fino a quando riesci a percepire ancora il senso della scoperta. Poi diventa tedioso, come dormire nell'ennesima camera d'albergo. Ma cosa ci vuoi

fare? Me lo sento. Come chiunque si sente qualcosa. Mi dicono, *fai altro. È facile così*. E poi lo ripetono anche alle cassiere e agli operai, usando parole diverse *non è colpa nostra se non hanno ambizione.* E poi quante volte... certe notti mi sveglio con l'eco nelle orecchie: *solo fortuna, ad essere nate così belle*. E omettono di aggiungere *ma pure che gran colpa!*: se non ti fidi, chiedilo a un qualsiasi figlio di papà. Vincere Miss Prelepa è stata la conferma che avrei potuto continuare a fare questo mestiere, nulla di più. Allora io glielo dico *andiamo via, puoi gestire la tua azienda anche da lì* e lui niente, *per favore, ho iniziato a dodici anni, so fare questo; dammi una possibilità*, e lui mi bacia sulla testa, mi dice che ci penserà. E vuole fare l'amore con una ragazza infelice. Mi desidera e mi commisera. Per lui: sono solo una modella in pensione. Due visioni completamente diverse. È troppo terra terra, lui; si occupa di pneumatica. Mentre quello che faccio io è fiction, e per poter emergere, l'unica cosa da fare è mangiare altra fiction, abboffarsi, scoppiarne, altro che anoressia. E per seguire questa dieta, dimmi se sbaglio, quale posto migliore se non quello dove la fiction è al potere? In verità, a pensarci bene, eravamo entrambi due persone pratiche, ma questo lui non lo accettava. Chi è pratico sogna con un righello in mano, e quindi non é più un sogno ma un progetto: e lui voleva essere a capo del mio per sabotarlo. Per fortuna ho conosciuto Alvaro. Fa il modello. Mi sta aspettando lì. Ci sentiamo su internet due volte la settimana. Non è solo bello ma anche intelligente; e quando mi parla in spagnolo, è come se mi facesse la corte il cid campeador», iniziò a sfogliare l'album. «A riprova della mia volontà di lavorare onestamente, ho portato il mio book. Sul sito del dipartimento c'è scritto che occorrono dei documenti per dimostrare la propria buona fede. E mi sono convinta che il tuo suggerimento è giusto», appoggiò l'indice sulla foto della premiazione, «*Uh sto sam Glupa!* Questa foto è un buon inizio per giustificare il mio desiderio di partire. Prima di chiedertelo, pensavo fosse troppo… come si dice?», si picchiettò la fronte.«… naif. Ecco come si dice».

Miss Prelepa si alzò tenendo in braccio il suo album, e andò a sedersi in prima fila di fianco all'uomo, chiedendogli, con tutta la capacità di seduzione di cui era capace, un aiuto per mettere in ordine d'importanza le foto da presentare al console. L'uomo non si sentì di rifiutare, né di farle presente che i documenti richiesti erano altri. Non voleva contraddirla, perché le era sembrata una persona decisa e, soprattutto, perché si sentiva sollevato; la sua richiesta - con le carte in ordine e una coscienza pulita -, paragonata alla fuggitiva in cerca di una major, l'orientale in trance dai capelli a caschetto e il tizio tarchiato che parlava spagnolo e gesticolava davanti allo sportello numero 8, gli sembrò la più concreta. La capacità persuasiva delle fotografie era

incontestabile, come la loro inutilità a livello burocratico, ma non glielo disse. Non avevano ancora chiamato nessuno dei due per il colloquio. E quindi, per distrarsi e farle un piacere, decise di impegnarsi a fondo. Dopo una ventina di minuti, in cui la ragazza non fiatò, dando l'impressione di fidarsi ciecamente dei suoi consigli, scelse per i *documenti* un ordine cronologico che descrivesse la carriera professionale della giovane modella, dalla pubertà fino a prima del matrimonio. Ogni fase era introdotta da uno scatto che ritenne più incisivo rispetto agli altri: 1) Lei a dodici anni, seduta su dei gradini a gambe incrociate, con un fermacapelli a forma di viola, una salopette azzurra, mentre guardava un punto indefinito a destra del fotografo; 2) Verso i quindici, mentre indossava un completo nero, ferma, nella posa della donna agguerrita, al limitare della passerella; 3) Poco più che diciottenne, copertina di *Moda à la mode*, la prima esperienza in una rivista del suo paese; 4) La foto con cui la ragazza si era presentata all'uomo. La premiazione di Miss Prelepa: il momento della svolta. 5) Mentre abbracciava la torre Eiffel, grazie a un semplice gioco di prospettive.

La ragazza sembrò soddisfatta di quella scelta, e si emozionò. La sua vita aveva riacquistato un ordine. Ringraziò il contabile.

«Adesso, chi può negarmi la libertà!», disse, chiudendo l'album.

L'uomo annuì con convinzione. Imputò il futuro successo della ragazza più all'ordine che lui aveva dato alle fotografie, che all'efficacia delle stesse agli occhi del console. Rimasero in silenzio, rimuginando sulle loro rispettive convinzioni.

L'uomo tarchiato, che parlava spagnolo, si sedette accanto a loro.

«Dios, por qué me has abandonado?».

Si fissava le dita arrossate e gonfie, cercando di muoverle: mentre una smorfia di dolore gli crepava leggermente il volto, con rughe sottili e scure.

«Cos'ha detto?», chiese il contabile alla ragazza, che si aggiustò i capelli e si sporse dalla sedia per avvicinarsi.

«Disculpe, señor», gli sfiorò l'avambraccio scoperto, folto di peli neri e ispidi. «Se siente bien?».

L'uomo continuava a guardarsi le dita e a piegarle in maniera impercettibile, come se stesse muovendo dei fili. Sembrava un burattinaio colto da un'improvvisa paralisi prima di uno spettacolo, che soffrisse molto di più all'idea di non poter meravigliare i bambini in piazza, che per il dolore alle articolazioni delle mani.

«*Me siento abandonado*».

«*Y por qué señor?»,* gli chiese Miss Prelepa, aprendo la mano e stringendogli l'avambraccio. L'uomo non se ne accorse.

«*Le dije que me duele los tendones del pie y empecé a sufrir de reumatismo en los dedos*[2].», un lamento gli uscì dalla bocca. «*Ya no puedo escalar la valla ni pasar por debajo. Usted entiende?*[3]». Mise una mano su quella della ragazza. Le dita dell'uomo non sembravano umane, ricordavano i crostacei: erano chele d'aragosta contratte sulla mano di una modella.
«*Necesito una visa!*», sussurrò.
«Che cos'ha detto?», chiese l'uomo a Miss Prelepa.
«Ha detto che ormai è troppo malconcio per fare il clandestino; e che quindi avrebbe bisogno del visto».
L'uomo dimostrava più anni di quanti ne avesse. Era appassito a causa di una stanchezza logorante. Avrebbe potuto averne trenta e dimostrarne cinquanta: o quaranta e sembrare sulla soglia della vecchiaia. Uno scarto di venti - faticosissimi - anni non compiuti; venti candeline, spente ogni volta che lo specchio incrociava i suoi lineamenti sciupati, o da chiunque lo guardasse in faccia anche solo per sbaglio.
«E quale sarebbe la soluzione?», chiese l'uomo alla ragazza. Erano entrambi preoccupati per il loro compagno d'attesa; inorriditi e compassionevoli per quelle mani doloranti. Si chiesero, senza dirselo a vicenda, come l'uomo avesse fatto a entrare in ambasciata. Ed ebbero l'impressione che le sei telecamere, distribuite con saggezza nella sala, fossero puntate su di lui, e ne percepissero non tanto il calore o le fattezze corporee, quanto la palese estraneità; e che stessero elaborando insieme, dietro le lenti lucide e convesse, un modo per risolvere quel problema.
«Una scala mobile», rispose Miss Prelepa; come se la stesse vedendo davanti ai suoi occhi verdi: i gradini articolati, metallici, che trasportavano l'uomo fino in cima alla rete, con una calma che conciliava il sonno.
«*Una escalera mecánica! Yo le he dicho a ellos. Pero dijeron que son peligrosas para los niños*[4]», si bloccò: mettendo la sua vita in relazione alla scusa che gli avevano appena raccontato; e poi aggiunse: «*Pero yo no tengo una familia. Soy solito*[5]».
Rimasero tutti e tre in silenzio, rimuginando su quell'evidenza.

La porta a lato dello sportello numero 12 si aprì. Un uomo - alto, ben piazzato, con la mascella sporgente, il naso sottile, le ciglia folte e l'espressione vacua del militare piantonato in una garitta -, entrò nella sala, accompagnato da uno scampanellio.

[2] L'ho detto che mi fanno male i tendini dei piedi e che soffro di reumatismi alle dita.
[3] Non riesco più a scavalcare la rete, né a passarci sotto. Mi capite?
[4] Una scala mobile! Io gliel'ho detto. Ma mi hanno risposto che sono persicolose pwr i bambini.
[5] Io non ho una famiglia, però. Sono single.

Quando tutti gli occhi furono puntati su di lui, tranne per l'orientale che continuava a tenerli chiusi, l'uomo indicò il contabile, e senza dirgli nulla, lo invitò con un gesto a seguirlo.

II

Un'altra rampa di scale conduceva a un piano inferiore. L'uomo che era entrato nella sala camminava davanti a lui, in silenzio. Una volta pestato l'ultimo gradino, imboccarono un corridoio, che gli ricordò la corsia vuota di un pronto soccorso. Arrivarono, dopo una ventina di metri, davanti all'unica porta presente, con una targa posta all'altezza di una persona di media statura, e su cui era impressa la scritta: *Vi ringraziamo per la visita*. L'accompagnatore bussò alla porta. Nessuno rispose. E come se fosse stato solo un gesto di cortesia, l'aprì, invitandolo ad entrare.

Il console era in piedi. Stava ammirando le gigantografie dei presidenti appese al muro, sopra una libreria bassa e scarna di volumi. Si voltò e sorrise; un volto serafico, reso più umano da una sottile montatura degli occhiali e dalle scaglie di luce, che, dal lampadario a quattro braccia sopra la sua testa, si rifletteva sulle lenti rettangolari. Si avvicinò tendendo la mano, e l'uomo ricambiò porgendo la sua per stringergliela.

«Com'è famigliare questo mondo, quando ci si può permettere una buona stretta di mano», gli disse compiaciuto, pregandolo di accomodarsi.

«Quindi vorrebbe visitare il nostro Paese!».

Il console fece il giro della scrivania e si sedette. Diede una veloce occhiata allo schermo del computer, batté qualcosa sulla tastiera e aggiunse.

«Sa a cosa stavo pensando prima che lei entrasse? Vorrei escogitare un modo diverso di stringersi la mano. Un linguaggio non verbale che ci rappresenti di più; che abbia in sé le caratteristiche della cultura della nostra grande nazione. Ci sto pensando da tempo. Una stretta di mano che non sia uno stringere; una posizione differente delle dita; un gesto che non costringa per forza a un contatto, ma introduca a un gioco: a una complicità diretta. Qualcosa di originale e di sincero. Che si possa dire: ecco, lui viene da lì, anche senza conoscerlo, o averlo sentito parlare. Sto studiando questa forma di cortesia ormai da anni; vorrei compiacere i miei connazionali e la vorrei brevettare, ma solo perché non se ne appropri con dolo qualche altra cultura. A ogni paese il suo. E poi, con l'orgoglio dovuto, presentarla di persona a ciascuno dei nostri presidenti», indicò le gigantografie sul muro. «O almeno, a quelli ancora in vita. Per poter dire, con la voce rotta dall'emozione: da oggi in poi, noi: siamo più noi».

Il console ammirò, trasognato e con la bocca semi aperta, il volto dei tre presidenti, che sorridevano con fiducia su uno sfondo azzurro, increspato dalle pieghe ondulate della bandiera nazionale. Dal piano di sopra, udirono uno scroscio di cose colpite e

cadute per terra. L'uomo s'irrigidì sulla sedia, mentre il console, continuando a battere sulla tastiera senza guardare lo schermo, sembrò non averci fatto caso peso. «È solo un'ennesima serata; solo un altro-lunedì-sera», mormorò. E poi, rivolgendosi al contabile, dopo aver premuto un tasto, con ogni probabilità quello d'Invio, gli disse.

«Mi racconti pure del suo caso».

L'uomo non si fece pregare.

«La settimana scorsa ho cercato di fare il visto online sul sito del vostro dipartimento di Stato. Ho compilato il modulo, risposto alle domande, di cui l'ultima chiedeva se fossi andato in uno di questi paesi…».

Il console si alzò aggiustandosi il completo, come se fosse entrata nell'ufficio una persona di estrema importanza; tant'è che il contabile si voltò verso la porta per controllare, ma la trovò chiusa.

«Sta aspettando qualcuno?», gli chiese il console, visibilmente turbato.

«No», disse l'uomo: sentendo montare la stessa agitazione che aveva provato dopo la domanda sul visto nel 2013.

«Ottimo!», rispose il console. E il suo volto tornò limpido, quasi privo di contorni.

«Mi parli delle domande cui ha risposto, per cortesia».

Non capì che cosa il console intendesse con quella richiesta. Ma siccome era una persona meticolosa, decise di sembrare uno sciocco, e domandò.

«Vuole l'elenco delle domande che ho letto?».

«Esatto! Una a una... se le vengono in mente».

Il console si sedette sulla scrivania e chiuse gli occhi. L'uomo pensò a una tattica o a uno scherzo, e s'immaginò che se qualcuno, entrando nella stanza, avesse visto il console stravaccato sulla scrivania, avrebbe dubitato della sua normalità, o di quella di entrambi. Con un sorriso beato sulla faccia angelica, le palpebre serrate, seduto come un bambino su un'altalena, dava l'impressione di aspettarsi non un elenco di domande assurde, ma delle notizie confortanti, delle favole a lieto fine, o addirittura dei complimenti, accompagnate da moti d'affetto: carezze sulla testa o sulle guance, e grattini sotto il mento, vere e proprie coccole.

L'uomo non voleva dilungarsi. Gli era stata fatta una domanda e voleva rispondere, per scongiurare il presentimento che se non lo avesse fatto, il console si sarebbe seduto sulle sue gambe. Abituato a memorizzare cifre, codici e calcoli, aveva provato, per l'insensatezza del questionario, un po' dell'incredulità di cui aveva bisogno, a piccole dosi, per sentirsi più convenzionale di quanto già non fosse. Cercò

di visualizzare nella mente la schermata del computer di casa, quand'era a un passo dall'inviare la richiesta, per poi vedersela rifiutare, e buttarsi su un'altra sezione del sito governativo per prenotare un colloquio con il console; preparare i documenti che lo attestassero come un essere umano innocuo; ricevere il visto; e partire per le vacanze tre settimane dopo.

Si ricordò di averle lette ad alta voce, quelle domande, perché la sua ragazza le sentisse mentre cucinava.

E iniziò.

«Ha viaggiato in altri paesi negli ultimi cinque anni? / Ha mai fatto il militare? / Ha dimestichezza nell'uso di armi da fuoco, esplosivi, armi nucleari, batteriologiche o chimiche? / Ha mai fatto parte di un gruppo paramilitare, di vigilantes, ribelli, di guerriglia urbana o rivoluzionaria? / Soffre di una malattia d'interesse medico pubblico? / Ha un disturbo mentale o fisico che potrebbe essere una minaccia alla sicurezza e al benessere comune?...»

A ogni domanda snocciolata dal contabile, come se le avesse avute davanti agli occhi in quel momento, il sorriso del console lievitava in lunghezza; gli occhi si stringevano ancor di più, mentre invitava l'uomo, con un placido movimento rotatorio della mano, ad andare avanti.

«… Ha mai assunto o sta assumendo tuttora delle droghe? / È parente di una persona coinvolta nel traffico di esseri umani, o che ha mai cospirato nel prendervi parte nel nostro paese o fuori da esso? / Sta cercando di essere coinvolto in attività di spionaggio, sabotaggio, violazione nel controllo delle esportazioni, o in qualsiasi altra attività illegale nel nostro paese? / Vuole prendere parte in attività terroristiche? / Ha intenzione di finanziare attività terroristiche? / È un membro o un rappresentante di un'organizzazione terroristica? / Ha mai ordinato, incitato, commesso, assistito o in qualche modo partecipato a un genocidio?...»

Era completamente dominato dal movimento della mano. Le domande venivano fuori da sole. Non si accorse neppure di un secondo frastuono ovattato, di cose che urtano a terra, venire dal piano superiore; e delle parole del console: «Solo un ennesimo-noiosissimo-lunedì-sera».

«… Ha mai ordinato, incitato, commesso, assistito o in qualche modo partecipato in atti di tortura? / Ha mai preso parte al reclutamento o all'utilizzo di bambini / soldato? Ha mai costretto una donna ad abortire, o un uomo o una donna a essere sterilizzati? / Ha mai preso parte al commercio di organi umani? / È stato mai coinvolto in atti criminali legati alla prostituzione, o ha mai procurato delle prostitute

a qualcuno negli ultimi dieci anni? / Lavaggio di denaro sporco? / Ha mai rinunciato alla cittadinanza del nostro paese per evitare le tasse? / Ha mai votato nel nostro paese in violazione di qualsiasi sacra e insostituibile legge, presente nel nostro diritto civile e penale?...».

«Basta, per favore... basta così».

La mano si fermò. Il console riaprì gli occhi e si asciugò le labbra. Respirò ed espirò un paio di volte. Un sorriso raggrumato gli rimase sul volto. Sembrava compiaciuto, soddisfatto, come se avesse provato un tangibile godimento nell'ascoltare quella specie di filastrocca.

«E mi dica», disse al contabile. «Lei che reazione ha avuto quando le ha lette?».

«Mi scusi?». Si era ripreso in quell'istante. Dopo una lunga apnea, aveva tirato fuori la testa dall'acqua e adesso non avrebbe saputo dire dove si trovava: se all'interno di una caverna buia, o sotto un cielo privo di luna e di stelle.

«Cosa pensa delle domande a cui ha risposto? Quelle che mi ha appena elencato?». Vide la luce della lampada sopra di loro. L'ambasciata a più livelli. Si vide sorvolare l'oceano. Andare in vacanza. Si aggiustò la cravatta, e tastò la cartellina che teneva sulle ginocchia.

«Che fossero ben circostanziate», gli rispose. «Domande fatte con scrupolo». Aveva la bocca secca.

«D'accordo», il console si sporse verso di lui dalla scrivania. Voleva altro, e si vedeva. Gli fece l'occhiolino e disse. «Ma almeno si è messo a ridere?».

L'uomo non capì se si trattava di una domanda subdola; un trabocchetto, o magari altro: una presa in giro.

Si attenne alla verità dei fatti.

«Beh, io... ho capito e appoggio la vostra volontà di salvaguardarvi… e no, certo.. ero solamente incuriosito, e le ho lette alla mia ragazza mentre stava cucinando... ma non ho riso. Affatto! Perché mai avrei dovuto?».

Il console si ritrasse e drizzò la schiena.

«E se gli dicessi che non ha ricevuto il visto perché non si è messo a ridere...».

Si alzò. Andò davanti alle gigantografie dei presidenti. Sospirò. Lo fece ancora. Scosse la testa, sconfortato. Poi si voltò verso il contabile, che stava provando un'improvvisa fitta alle tempie, e con voce stanca disse:

«Sto scherzando», si rimise appollaiato sulla scrivania. «Ma se vuole entrare nel nostro paese, dovrebbe quantomeno conoscerne le pulsioni più naturali», incrociò le gambe e si aggiustò nella posizione del Loto. «Noi adoriamo scherzare, sa? Questo è

evidente. Ma se lei dopo aver risposto a tutte quelle caustiche domande senza senso, non ha neppure piegato le labbra in un sorriso, capirà che siamo di fronte a qualcosa d'innaturale».
Chiuse di nuovo gli occhi. Ma i lineamenti del suo volto, adesso, erano molto più concreti. La stessa forza che li aveva tenuti legati chissà dove, aveva poi deciso di slegarli in quel momento: nel quale si liberò una faccia.
Il contabile aveva lo stomaco strizzato tra le mani di un gigante.
«Lo sa chi sono i nostri veri nemici?», gli chiese il console, mantenendo la posizione ascetica e una respirazione profonda e regolare. «Quelli che pretendono di fare i seri. Le persone di contegno. I musoni. Non li sopportiamo. Io, personalmente, li odio. Quelli che pur svegliandosi la mattina sotto un cielo indefinito e azzurro, circondati dalla maestosità dei colori che popolano il pianeta, tendono, sempre, a metterci del grigio. Il loro». Si stirò la schiena e unì le mani sulle caviglie. «Li avrà visti in televisione, no? Non sorridono mai. Sempre tetri. Nervosi. Infelici. Come fai a non detestarli».
Cominciò a rilassare le spalle, roteando i deltoidi.
«In quale paese si è recato? Intendo: quello per cui gli è stato negato il visto online».
«Iraq», gli rispose con fatica, cercando di fingeri rilassato.
«Interessante. Non ci sono mai stato. Fa così caldo come dicono?».
«Sotto il sole, sì».
«Quanta verità in quello che ha appena detto! In alcuni luoghi il sole non risparmia», riaprì gli occhi. «E cosa mi dice della sua richiesta per il visto nel 2013?».
Il contabile trasalì. Ma poi, un istinto simile a quello della sopravvivenza lo sorresse; era seduto nella stanza del console, per ottenere un visto, che ormai non pensava più di volere. Arrivò alla conclusione che la donna, quand'era allo sportello numero 7, stesse per forza comunicando con lui.
«Guardi, come ho già risposto alla signora, non ho mai…».
«Fermo! Rifletta su cosa sta per dirmi… non mi deluda anche questa volta». Strizzò di nuovo l'occhio. «Non l'ha trovato un po' esilarante?»
«...Non capisco». Si sentiva sul confine, dove le lacrime premono dalla gola e dalla bocca per evadere.
«Ok, non si preoccupi. Il console-è-un-suo-ami-co. Mi è venuta in mente alcuni mesi fa. Plin! L'idea. È una domanda per vedere la reazione dei richiedenti che vengono qui in ambasciata», era il sosia dell'eccitazione. Il fare meditativo e distaccato si era trasformato in un essere elettrico e persuasivo. «Si agitano sempre tutti; come se

veramente venissero messi a conoscenza di qualcosa che li riguarda, che hanno fatto, ma di cui non ricordano nulla. Dura solo un istante, quel dubbio, è come una vertigine; ed è lì che si giocano tutto», si fermò, per riordinare un po' del suo entusiasmo. «Sto parlando del visto, naturalmente. L'uomo tarchiato che parlava spagnolo, ad esempio: né un accenno d'agitazione, né un sorriso incredulo. Ha continuato a raccontare di quanto gli facessero male i tendini dei piedi e le dita delle mani. Si può immaginare il divertimento!», si concesse una pausa, e poi aggiunse. «Lei, invece, ha avuto una reazione standard. Nulla che ci abbia fatto dubitare di qualcosa. Ha provato la vertigine: *io chi? nel 2013?* Ma si è ripreso quasi subito, ha risposto, e ha detto ciò che ci aspettavamo», di colpo l'espressione del console declinò fino ad abbattersi. «Mai che nessuno ne rida, però. Nessun eroe. Nessuna persona così normale… a mio avviso, sarebbe da creparci dalle risate», si strinse le spalle, legandosi in una camicia di forza. «Questa è una mia personale sconfitta», si girò verso i presidenti. «Lo ammetto... È solo colpa mia».

Si slegò.

«E mi dica, che cosa faceva in Iraq?».

«L'archeologo. Le posso far vedere i documenti che…»

«Dev'essere stato uno spettacolo, per uno come lei. Me lo immagino: le dune, il sole a picco sulla sabbia, i resti, il mistero e l'emozione. E che cosa ha scoperto?».

«Monete».

«Monete! Non ci sono mai abbastanza monete in circolazione», il console si rimise in piedi.

Si stirò i pantaloni di flanella e andò a sedersi sull'altro capo della scrivania.

«Bene. Ammettiamo che io le conceda il visto. Una volta arrivato, quando le chiederanno il passaporto, si accorgeranno di due cose. La prima è che lei ha tutto il diritto di entrare, ma la seconda - purtroppo - è che, tempo fa, si è recato in un paese di cui diffidiamo. La buona notizia è che hanno l'obbligo di lasciarla passare, più o meno; la cattiva è che, con ogni probabilità, le faranno comunque delle domande. Che cosa pensa di rispondere?».

Cercò di essere il più pratico possibile.

«Potrei portare i documenti che ho qui con me e spiegare…»

«Certo, è la cosa più sensata. È quello che farei anch'io. Ma non è tanto quello che lei dirà, ma è come lo dirà», unì gli indici, e li avvicinò alle labbra. «Il successo nei rapporti umani, dai tempi antichi fino ad oggi, si ottiene attenendosi a una semplice regola: ridi quando è meglio ridere, e non farlo, quando non lo è».

Guardò lo schermo del computer, e batté la mano sulla scrivania.
«ICS!»
L'uomo che lo aveva accompagnato nell'ufficio entrò nella stanza.
«Ora Ics si siederà qui al mio posto. Lei, per favore, lo guarderà dritto negli occhi, lui farà lo stesso. Dovete rimanere in silenzio», si appoggiò alla libreria e incrociò le braccia. «Il primo che si mette a ridere ha perso».
La serietà con cui descrisse l'incarico da svolgere ne sottolineava la completa follia.
«Perché dobbiamo fare una cosa del genere?», gli chiese il contabile.
«Mi creda, sarei l'ultimo a volerlo. Ma ho intenzione di darle il visto e di agevolarla con questo breve training. Noi abbiamo uno speciale attaccamento, quasi uno slancio religioso verso il rituale degli interrogatori. È uno dei nostri feticci. Rappresentano l'importanza che una persona dovrebbe dimostrare nel porsi delle domande e nel darsi le giuste risposte».
Si alzò dalla sedia di pelle e invitò Ics a prendere il suo posto.
«Avete cinque minuti. La sfida si può concludere anche con un pari».
Ics si accomodò; si avvicinò al bordo della scrivania; piegò il busto; piantò i gomiti divaricando le braccia; e iniziò a fissare l'uomo. Che guardò il console con tutta l'incredulità di cui era capace. C'era qualcosa che non quadrava. Ed essendo un archeologo, che si era ritrovato a quadrare dei conti in un istituto di pubbliche relazioni, quell'angoscia era simile alla domanda auto inferta che si pongono le persone cui è sfuggito qualcosa, fosse anche la vita intera: «Ma cosa ci faccio qui?».
Il console, imbarazzato perché sembrava che l'ospite non avesse capito bene, gli disse: «Non io… deve fissare lui». E indicò il suo aiutante. L'uomo, arreso più al gioco che alle sue regole, lentamente, si mise parallelo alla traiettoria di Ics. Il quale dava l'impressione di non respirare; bloccato su quella sedia come se un ipnotizzatore avesse schioccato le dita per renderlo inerme.
Iniziarono a guardarsi negli occhi.
Cercò di mantenere una respirazione regolare, mentre sentiva i muscoli irrigidirsi. Avrebbe voluto fissargli il mento o il lobo di un orecchio, ma sapeva che il console se ne sarebbe accorto. Per ridurre il disagio che sentiva vorticare in ogni fibra dei suoi nervi: un flusso di carbone, zolfo e salnitrato al posto del sangue, che gli surriscaldava i piedi e saliva con ondate violente fino al petto, riempiendolo di polvere da sparo accesa, le labbra cominciarono a contorcersi in un tremolio. Per non sfogare la tensione, dovuta all'imbarazzo di essere divorato dagli occhi fissi di un morto apparente, l'uomo si sforzò di immaginare altro, ma non ci riuscì - non come avrebbe voluto, almeno - perché era inchiodato allo schienale della sedia da un

energumeno che si chiamava Ics, e che in quel momento, era conficcato nella sua gola, giù, in fondo ai polmoni, dove stava strofinando delle pietre focaie. Quindi decise di focalizzarsi sugli occhi, solo quelli: senza la faccia molliccia e vacua; e immaginò di accecarli, mutilandoli del loro colore scuro e lasciandoli vitrei, appannati - se ci avesse passato uno straccio sopra, li avrebbe resi trasparenti -, e li ingrandì; in uno sforzo immaginativo enorme per le sue scarse doti naturali, reso ancor più faticoso dalla situazione in cui si trovava, dilatò gli occhi di Ics perché occupassero per intero l'ufficio del console. Non stavano quindi più guardando lui. La sua visuale si dilatò, tanto da inglobare ogni cosa: il corridoio, la sala al piano di sopra e l'ambasciata. Si fermò alla pensilina dei tram, in via M***. La fantasia lo aiutò a riacquistare padronanza delle labbra, quando Ics, dal nulla in cui sembrava essere piombato all'inizio del gioco, gli fece un occhiolino provocante e gli schioccò un bacio.

Il contabile sorrise senza accorgersene

«NO!», disse il console con un moto di stizza. «Mancavano solo quattro minuti scarsi. Stava andando bene, mi creda». Iniziò a camminare per la stanza. «Ma si può cadere su un bacetto!». Ics continuava a fissare il contabile. «Solo-un-altro-maledetto-lunedì-sera». Si fermò. «Vede, se lei sorride per il disagio, mentre loro le fanno delle domande ideate a questo scopo, che cosa ne guadagnerà? Si fidi di me: la metteranno dentro. Scaveranno nel suo passato. Troveranno il modo di accusarla per qualcosa. Porteranno delle prove all'opinione pubblica, compreso il video dell'interrogatorio in aeroporto. Ecco a voi il sorrisetto dell'uomo che nasconde! Per una settimana diventerà più famoso della Apple. Sarà messo in reparto con i peggiori esseri umani del pianeta; ma tra di loro, ce ne sarà uno che gli diventerà amico. Smetterà ben presto di usare la saponetta nelle docce. I secondini non gliene faranno passare una; ma tra di loro, ce ne sarà uno gentile e comprensivo, sotto la sua scorza da guardia intransigente. Sarà una battaglia durissima, soprattutto con se stesso. Capirà il valore essenziale della vita. Un avvocato dal cuore puro si offrirà di difenderla e farà riaprire il caso. I media s'interesseranno allo scempio di una probabile ingiusta detenzione. Lei scriverà dei libri. La proclameranno come *la nuova voce degli oppressi*. Si faranno manifestazioni in suo nome. Qualche menestrello scriverà delle canzoni, dove la dipingeranno come un martire. Il sistema è marcio, si sa. L'uomo, invece, è di per sé incorruttibile. Magari riuscirà anche a uscire, dopo molti anni. Il giorno del suo rilascio in tribunale verrà ricordato per decenni. La intervisteranno, tutti penderanno dalle sue labbra, e lei dirà in mondo visione: 'Il carcere mi ha insegnato cos'è la libertà'». Ics si era commosso. «Mi dica, però…

fuori dai denti: perché vuole rendersi complice di tutta questa banale irrazionalità? E solo perché le è scappato un sorrisetto fuori luogo?».

«Io...vorrei..solo..sa..sapere».

Era ormai privo di energie.

«La farò accompagnare nella sala d'attesa al piano superiore da Ics, il vittorioso. Aspetti lì la mia risposta».

III

Gentile Richiedente,

La informiamo che Lei è stato giudicato non idoneo per l'ottenimento del visto.

In base al comma 67(b) della nostra legge nazionale sull'immigrazione, Lei non è stato capace di dimostrare quali siano le sue intenzioni una volta entrato nel nostro paese, e che, quindi, non si possano classificare come concernenti la richiesta di un visto per ragioni turistiche o di affari.

Uno dei requisiti comuni per l'ottenimento del visto per ragioni turistiche o di affari é la dimostrazione che il/la Richiedente abbia una residenza fissa in un paese straniero, che Lui/Lei non abbia intenzione di abbandonare. I richiedenti spesso dimostrano di possedere tale requisito, documentando di avere forti legami con il paese in questione e che, quindi, ivi ritorneranno, dopo una visita temporanea nella nostra nazione. Questi legami includono: motivi professionali, scuola, famiglia, impegni sociali e altro. Lei, tuttavia, non ha dimostrato di avere questi legami.

La decisione odierna non può essere revocata per qualsiasi ragione. In ogni modo, Lei potrà ricandidarsi quando lo riterrà più opportuno. In tal caso, dovrà seguire da capo l'iter per la richiesta: compilando il modulo, supportandolo con una foto, pagando le spese d'ufficio, e prenotando un nuovo colloquio con un funzionario, o direttamente con il console. Se deciderà di richiedere il visto, Lei dovrebbe essere pronto a mostrare tutti i documenti che non ha presentato durante la sua precedente richiesta.

La donna aspettò che l'uomo finisse di leggere il foglio. Non disse nulla. Ormai erano rimasti una scala e un corridoio da imboccare; un check point, dove consegnare il cartellino che gli avevano dato per riprendersi il cellulare; la porta elettrica da superare; e poi, l'aria urbana della strada.
«La ringraziamo per la visita», gli disse la funzionaria. Stranamente non stava battendo sulla tastiera.
Il contabile guardò chi fosse rimasto nella sala d'attesa. Vide l'orientale, sempre a occhi chiusi mentre stringeva i fogli tra le mani. Pensò che forse si sentisse male e si avvicinò per accertarsene. Sulla sedia dov'era seduta Miss Prelepa, era rimasto l'album di fotografie, e non c'era neppure più l'uomo che parlava spagnolo, con le dita deformi.

L’orientale sembrava in un profondissimo stato di trance. Si voltò per capire se qualcuno se ne fosse accorto, ma i richiedenti erano in fila davanti agli sportelli e i funzionari seduti dietro le sottili vetrate trasparenti.
C’erano tutti e non c’era nessuno.
Fece un passo indietro, poi un altro e si avviò verso le scale.
«Signore!».
L’uomo si voltò.
Era Ics.
«La sua cartellina». Gli consegnò il portadocumenti, che aveva lasciato sul ripiano esterno dello sportello numero 7.
«Grazie», gli disse l’uomo.
«Prego», gli rispose Ics, porgendogli la mano.
E quando il contabile aprì la sua, l’energumeno, che gli aveva fatto perdere la possibilità di ottenere il visto, gliela strinse come mai nessuno gliela aveva stretta in vita sua: tenendo il medio e l’anulare ripiegati sul palmo, l’indice e il mignolo ben stesi, mentre con il pollice Ics diede tre buffetti sulla mano dell’uomo, come se stesse schiacciando il tasto di un telecomando.
«È da tempo che il console ci sta lavorando sopra», gli disse. E gli fece l’occhiolino.
Il contabile ritrasse la mano. Gli sorrise, con imbarazzo.
Senza voltarsi, con la cartellina chiusa sotto braccio, si avviò verso l’uscita dell’ambasciata.